

ex libris

Se avete costruito castelli in aria,
il vostro lavoro non sarà sprecato:
è quello il posto in cui devono stare.
E adesso
metteteci sotto delle fondamenta

Henry David Thoreau
«Walden»

t.a.z.

LA GUERRA AI KOMUNISTI NON HA FRONTIERE

Lello Voce

Quando ho letto la notizia sul *newswire* di *Indymedia* ho pensato che la classe non è acqua e che certi Corpi un po' Speciali del nostro Esercito avevano provveduto a farsi conoscere immediatamente anche dai cittadini di Nasirya, la cittadina irachena sede del Contingente italiano in Iraq, dove i Carabinieri hanno l'incarico di tenere l'ordine pubblico. Sono stati fantastici: per la tempestività d'intervento, l'assoluta imparzialità dell'opera e la leggendaria sagacia con cui - come sempre - hanno individuato nei Komunisti il vero pericolo per la società. Questi i fatti: il 16 luglio un commando di integralisti, presumibilmente sciiti e dunque «amici», ha assaltato la sede del Partito Comunista Operaio Iracheno di Nasirya. Gli assalitori sono stati respinti, ma la notte sono ritornati ed hanno occupato con forza i locali. Il 20 luglio i militanti del partito hanno scacciato gli occupanti, ma il 21, sotto l'ala protettiva del Supremo Consi-

glio Islamico, gli integralisti di Al Sadr sono tornati di nuovo, armati e in compagnia di alcune bande tribali, hanno distrutto la sede, hanno rapito quattro militanti e li hanno selvaggiamente torturati. E allora che - finalmente! - intervengono i nostri ragazzi in divisa, che fino a quel momento dovevano essere stati impegnati in robe ben più importanti che proteggere un gruppo di pericolosi comunisti, e sono andati a colpo sicuro: hanno occupato la sede del Partito, arrestato venti militanti, e per far capire bene che l'Italia vuole starsene fuori dalle beghe locali, ma che sa bene chi è comanda davvero a Nassirya, ne ha regalati alcuni al generale Hassad Ibrahim Dahad, un militare che i lanci indipendenti definiscono «loso figuro comandante della polizia locale», il quale li ha consegnati al gruppo integralista di Heideere Al-Ghazi. Alla faccia di tutti gli altri militari italiani che invece si stanno più semplicemente dannando a tentare di rico-



struire quello che gli alleati americani hanno distrutto. Non a caso questo Governo ha sponsorizzato sino in fondo l'arrivo degli uomini del Generale Leso: sapeva che nella lotta al Komunisto su certe persone si può sempre contare... Non fosse che in ballo in questa storia c'è la questione fondamentale e terribilmente scomoda delle responsabilità che l'Occidente ha da sempre nella trasformazione della protesta araba da movimento laico a crociata integralista, ci sarebbe davvero da fare un po' d'ironia sullo stupore scandalizzato dei comunisti iracheni a proposito del comportamento degli uomini della Benemerita. Dategli tempo... In fondo si stanno ancora ambientando, in Somalia sono stati protagonisti di ben più convincenti performance e qui da noi, a volte, gli è bastato scivolare, o vedere un estintore vuoto che gli volava incontro per far danni ben peggiori...

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Antonio Politano

COSE DELL'ALTRO MONDO



«Arearea»
di Paul
Gauguin
(1892)
In basso
la scrittrice
tahitiana
Chantal Spitz

Sono tornate «nella luce che le ha create». In casse dall'imballaggio sofisticato, ciascuna su un volo diverso per distribuire i rischi di eventuale perdita da incidente. A cent'anni dalla morte di Gauguin, cinque tele (tra cui *Femmes de Tahiti* e *Le cheval blanc*) e una scultura (*Oviri*, il suo capolavoro) hanno compiuto il viaggio inverso. Dal Musée d'Orsay di Parigi al Musée de Tahiti et de ses Iles che sorge accanto a Papeete, la mini-metropoli tropicale capitale della Polinesia francese. Per essere contemplate senza il «filtro ingannatore della riproduzione». Fatto storico perché è la prima volta che importanti originali gauguiniani, non solo le opere minori ospitate episodicamente nel locale piccolo Musée Gauguin, hanno fatto ritorno in Polinesia. Al di là delle commemorazioni ufficiali svoltesi in maggio a Tahiti e Hiva Oa, le isole in cui il pittore visse tra il 1891 e il 1903, la loro esposizione è il fiore all'occhiello delle celebrazioni previste nel territorio d'oltremare francese per il centenario della morte di Gauguin avvenuta a Hiva Oa, l'ultimo suo approdo (nell'arcipelago delle Marchesi), l'8 maggio 1903.

Le celebrazioni erano iniziate con un convegno internazionale, *Gauguin, eredità e confronti*, organizzato dalla Université de Polynésie, che ha avuto il merito di presentare accanto al punto di vista di scrittori, filosofi, storici dell'arte venuti da Occidente (tra cui il franco-scottese Kenneth White, il francese Michel Butor e l'italiano Remo Bodei) quello di scrittori, pittori, antropologi polinesiani. Fortunatamente, perché a smuovere le acque chete della discussione accademica ci ha pensato una scrittrice tahitiana: Chantal Spitz, un romanzo (*L'île des rêves écarasés*) e un saggio-inchiesta sui giovani marginali (Hombo) alle spalle, militante indipendentista e antinucleare («sono nata indipendentista, mio padre mi ha insegnato a esserlo»), tatuaggi su mani e braccia («dicono semplicemente che faccio parte dei popoli del Pacifico»), ex-insegnante, 48 anni e già nonna, in pensione da due anni per dedicarsi alla scrittura, lunghi capelli attorno a un volto che emana fiera di dietro un velo dolente.

«Gauguin è un nome con il quale sono entrata in collisione fin dall'infanzia», racconta all'ombra di un mango nel giardino dell'università. «Per i miei genitori era un sifilitico, un tipo losco del quale i francesi avevano osato dare il nome al liceo che frequentavo. Ora i suoi quadri sono riprodotti sugli accendini e sulle bottiglie di acqua minerale, il suo nome è stato dato a molto altro - strade, palazzi, musei, ristoranti, navi - senza che io capisca, nonostante mi sforzi, in cosa il suo soggiorno abbia influenzato il nostro pensiero, la nostra arte, mentre Tahiti e le Marchesi hanno di certo influenzato lui. La sua non è che una delle numerose voci occidentali che ci hanno privato della nostra espressione. Il suo nome, assieme a quello di Bougainville, Loti, Melville, Segalen, ha cancellato la nostra cultura, confinandoci in una sotto-umanità, popolo-bambino, popolo insonoro, lasciato senza voce dalla sovrapposizione di miti multipli che ci hanno fissato in un'identità immobile, ci hanno ridotto all'assenza».

Il centenario è l'occasione per prendere la parola. «Noi tahitiani e marchesiani non veniamo mai ascoltati», accusa Chan-

Parla la scrittrice thaitiana Spitz: il suo soggiorno non ha influenzato il nostro pensiero, mentre le Marchesi hanno di certo influenzato lui



tal Spitz. «Se non ci fosse Gauguin non si parlerebbe poi molto di Tahiti. Il suo nome si confonde addirittura con quello delle Marchesi, come se la sua casa o la sua tomba, diventate attrazioni da non mancare, come la Tour Eiffel a Parigi, bastassero per dimenticare un popolo dalla civiltà millenaria. Gauguin stesso non ha mai parlato dei tahitiani, salvo per dire che siamo selvaggi. Ha parlato solo delle ragazze di tredici o quattordici anni che infilava nel suo letto, come ha raccontato in diari e lettere. Qui la vita sessuale cominciava molto presto, ma Gauguin veniva da un paese in cui questo comportamento non era considerato normale. Non condannò l'uomo, ma il princi-

Nella Polinesia francese questo è l'anno di Paul Gauguin. Ma gli isolani non amano il pittore morto cento anni fa: «Ci considerava dei selvaggi era soltanto un alcolizzato e un pedofilo»

pio. E non parlo di Gauguin in particolare, ma di tutti gli europei che si sono installati a Tahiti e, dimentichi della morale che esigevano senza dubbio per le loro ragazze, si sono impunemente permessi comportamenti repressi dalle leggi del proprio paese».

E il Gauguin difensore dei diritti degli indigeni? «È un'illusione, non esiste. Gauguin non si è mai sforzato di condividere né la lingua né la cultura indigena. Era più che altro in guerra contro la sua amministrazione, e semmai era un grande difensore dei coloni francesi; solo a volte, quando combaciava con i suoi interessi e nutriva i suoi rancori, lo è stato anche degli indigeni».

A chi la invita a distinguere l'artista dall'uomo, Chantal Spitz replica dicendosi portavoce di un sentire comune. «Personalmente non mi importa molto di quel che faceva Gauguin, se beveva troppo alcool, prendeva oppio e morfina o faceva l'amore con ragazzine; ma so che è questo quel che è rimasto nella memoria della mia gente. Malgrado il genio artistico che gli è riconosciuto internazionalmente, molti di noi lo vedono semplicemente come un pedofilo,

un degenerato, un razzista. Non abbiamo i suoi quadri qui, non conosciamo la sua pittura. Sappiamo che è un grande artista, per la sua tecnica, l'uso dei colori. Ma ha influenzato l'Occidente, non noi. L'Occidente che gli ha reso onore *post mortem*: dopo essere stato maledetto da amministratori e prelati come «cattivo francese di bassa qualità» e «triste personaggio, nemico di Dio e di tutto ciò che è onesto», Gauguin è stato promosso genio, artista di fama. È addirittura diventato un emblema del mio paese. Quest'uomo, pateticamente alla ricerca di se stesso sotto ogni cielo, alla ricerca di una pace in cui addolcire il suo malessere esistenziale, inacidito dalle difficoltà finanziarie, dai litigi con l'amministrazione, dalle *querelle* con la chiesa, mi è quasi simpatico a volte. Quest'uomo che, con la pretesa di cercare l'indigeno meno contagiato dalla civiltà europea», parte per le Marchesi, più attratto senza dubbio dalla vita a buon mercato e dalla promessa di ragazzine nel proprio letto che dagli antichi cannibali tatuati, che si installa a due passi dai locali dell'amministrazione, della gendarmeria e della chiesa di Atuona, a Hiva Oa, all'epoca l'isola più civilizzata del-

i reportage

«Cose dell'altro mondo» è il titolo di una serie di reportage esclusivi dagli angoli più sperduti del pianeta. Oggi, raccontandovi della Polinesia francese - uno dei paradisi del turismo - abbiamo dato la parola a un'isolana agguerrita e indipendentista che sfata il mito di Paul Gauguin (nelle isole era considerato semplicemente un tipo losco che considerava gli isolani dei selvaggi). L'idea è quella di viaggiare negli interstizi dei grandi spazi. Quelli, per fortuna o per sfortuna, non illuminati dalla luce dei media e dalla politica mondiale. Dove un'umanità in gran parte sconosciuta lotta per la sua sopravvivenza ogni giorno. Abbiamo cominciato dalla costa del Senegal (14 luglio) raccontando la vita dei pescatori che vivono in una comunità solida che non esclude i deboli e i malati.

le Marchesi, conducendo una vita lontana dalla semplicità naturale e primitiva che rivendicava nelle lettere».

A chi, ricordando le ascendenze anche europee della sua famiglia (Spitz è un cognome della Lorena), ipotizza un risentimento prodotto della lotta intestina tra le diverse componenti della sua identità, la scrittrice fa notare che «in Polinesia siamo tutti *démi*, un po' di una razza, un po' di un'altra. Io amo la cultura francese, ho buoni amici europei; ma il mio paese è Tahiti, mi sento e sono tahitiana. Noi siamo qui da più di mille anni. Abbiamo un patrimonio culturale di cui però non si parla mai. L'immagine tradizionale che si mostra del-

la Polinesia è limitativa. Rinchiudere la nostra identità nella danza, nel tatuaggio, nelle corse di piroghe è sbagliato. D'accordo, esibiamo pure belle donne e corpi tatuati, réclame suprema per attrarre clienti e riempire aerei e hotel, ma noi siamo anche esseri creativi e pensanti, scultori, pittori, scrittori. Eppure continuiamo ad ascoltare insulti alle nostre intelligenze, del tipo «cosa avreste fatto o cosa fareste senza la Francia?», insinuazioni sulla nostra incapacità di costruirci un destino di sovranità, noi che abbiamo navigato l'immensità del Pacifico alla ricerca di condizioni di vita migliori, in epoche in cui i marinai europei navigavano lungo le loro coste per paura di cadere nel vuoto una volta oltrepassata la linea dell'orizzonte».

Rielaborazione del meticcio, ricostruzione di un'identità fatta di più apporti che procedano assieme? Chantal Spitz vede altre priorità, per esempio la situazione sociale. Dopo la fine della cosiddetta «economia della bomba», legata agli esperimenti nucleari di Moruroa, la società polinesiana vive sempre più dei sussidi della madrepatria Francia oltre che di un po' di turismo, copra e perle nere.

Il governo territoriale del neogollista Gaston Flosse si è rafforzato, mentre il movimento indipendentista ha perso molto del suo slancio. «Il territorio dà case, sovvenzioni per tutto», afferma la Spitz. «Gli aiuti proliferano: per acquistare l'auto, per lo sport, l'artigianato. Abbiamo l'università, le strade asfaltate, le antenne satellitari, i semafori, gli assegni familiari, le radio libere, gli hotel, i supermercati, i fastfood, la protezione sociale, l'inquinamento. E la modernità, ci si dice; se la Francia non sarà più qui, tutto questo finirà. Come si può dire a chi non ha nulla di continuare a non avere nulla quando può avere qualcosa? È difficile convincerlo a rinunciare ai beni materiali per vivere più dignitosamente. In tahitiano per dire indipendenza diciamo *Tia Ma*, *Tia* significa dritti e *Ma* puliti: stare in piedi con dignità, anche se magari con poco. Prima a mobilitare la gente c'erano gli esperimenti nucleari, ora non più; bisogna trovare altri argomenti. L'assistenza ci svuota e ci lascia inerti di fronte a fenomeni di angoscia culturale, violenza coniugale, alcolismo, tossicomania, suicidi adolescenziali, disintegrazione scolare, naufragio linguistico».

I suoi libri sono scritti in francese. Perché? «Non sarei capace di scrivere lunghe storie in tahitiano che ho imparato solo da grande. Faccio parte della generazione a cui a scuola era vietato parlare in tahitiano, era un modo per obbligarci a pensare e parlare in francese, la lingua del sapere, dell'apertura al mondo intero. Ci hanno insegnato ad avere vergogna di essere tahitiani, che sarebbe stato meglio essere popoà, bianchi, che maohi, polinesiani. Cento anni dopo Gauguin siamo diventati francesi, francofoni, esotici a noi stessi, confinati in una monolingua, una monocultura straniera».

Per Chantal Spitz è ora di prendere il traghetto per l'isola in cui vive, Huahiné, «più tranquilla e rilassata di Tahiti». Si congeda regalando la copia di una sua poesia. Nella parte finale si legge: «Maohi di oggi, / quando incontrerai i tuoi Padri / di loro chi sei, / Non ti riconosceranno / pallida imitazione di una / razza che non è la loro, / Maohi di oggi, / non dimenticare mai: / Le scimmie ammaestrate / sono sempre patetiche».

Siamo stati occidentalizzati eppure la nostra cultura è millenaria e solcavamo l'oceano quando voi avevate paura di cadere nel vuoto